

Al presidente della Regione Piemonte un orologio da nove milioni, al ministro dell'Istruzione un uovo Fabergé Scajola, Moratti, Frattini... La lista dei regali di Odasso

Tangenti Molinette, la confessione del manager: doni ai ministri

Susanna Ripamonti

TORINO Un uomo generoso questo Luigi Odasso, l'ex manager delle Molinette, che sembra nato per clonazione dalla Tangentopoli della Prima Repubblica. Dal 19 dicembre è in galera per corruzione e proprio ieri il gip di Torino ha deciso che dovrà aspettare ancora un mese prima di ottenere gli arresti domiciliari. Ma adesso la procura ha accesso i riflettori sui suoi rapporti coi partiti del centrodestra ai quali era rivolta la straordinaria munificenza di questo nuovo signore della mazzetta. Nella lista dei beneficiari ad esempio, ci sono il ministro dell'Interno Claudio Scajola, al quale Odasso ha regalato un samovar da due milioni, e la ministra Letizia Moratti, che si è trovata sotto l'albero di Natale un uovo «Fabergé» da due milioni e mezzo di lire. Un dono imprecisato anche al ministro Franco Frattini. Certo non hanno avuto il trattamento di favore riservato al governatore piemontese Enzo Ghigo, che per Natale si è visto arrivare un orologio Cartier da 9 milioni e mezzo. E che durante la campagna elettorale per le regionali del 2000 aveva avuto tra i suoi sponsor il buon Odasso che sborsando una decina di milioni aveva organizzato una manifestazione in suo onore. Ma il ministro e la ministra fanno parte di quella lista di clienti affezionati, una trentina di vip in tutto, per i quali ogni anno Odasso spendeva una settantina di milioni in regali e regalini. Naturalmente il ministro Moratti ha incaricato il portavoce di far sapere che «non c'è mai stato alcun rapporto fra la signora Moratti e il signor Odasso. La signora Moratti non ha ricevuto il regalo indicato. È quindi tutto palesemente falso». E così Frattini: «Apprendo che avrei ricevuto per Natale un regalo dal manager dell'ospedale Molinette di Torino dott. Odasso. In realtà, pure essendo la questione comunque irrilevante ai fini giuridici, devo precisare che non mi risulta aver ricevuto regali né averlo incontrato».

Il valore dei regali era direttamente proporzionale al peso specifico (dal punto di vista di Odasso) del personaggio: si deve quindi supporre che tenesse in scarsissima considerazione il sindaco Sergio Chiamparino, al quale avrebbe regalato un boccale d'argento da 350 mila lire. Che comunque ha voluto smentire: «Da Odasso ho ricevuto solo un biglietto d'auguri, e anche in ritardo». Poi ci sono i 160 milioni sborsati per com-

prare un pacchetto di 1600 tessere di Forza Italia, che presumibilmente doveva servirgli a diventare un grande elettore del partito di Berlusconi e aprirgli il varco per realizzare un suo sogno: lasciarsi alle spalle la burocrazia ospedaliera e ottenere la poltrona di assessore regionale alla sanità.

Ora la Procura torinese sta valutando la possibilità di aprire un nuovo filone di indagine per far luce sui rapporti finanziari tra Odasso e i partiti della maggioranza: in particolare Forza Italia. Il nuovo filone si riferisce al commercio di tessere, 800 nel '99 e altrettante nel 2000 che l'ex manager ha ammesso di aver comprato. Il pm Giuseppe Ferrando intende acquisire i bollettini di pagamento delle tessere che, secondo Odasso, venivano compilati da un suo giovane collaboratore. Un controllo, quindi, sarà svolto sui nominativi dei tesserati. Con ogni probabilità verrà anche interrogato come testimone il coordinatore generale di Forza Italia Roberto Rosso, ex candidato sindaco, sconfitto da Sergio Chiamparino. E verrà sentito un responsabile organizzativo di Forza Italia, al quale gli inquirenti chiedono

ranno di spiegare con quali modalità venivano utilizzate le tessere comprate: erano vere o false? Erano intestate a iscritti registrati all'anagrafe dei vivi o ad anime morte? E soprattutto come vengono utilizzate nei meccanismi elettorali interni del partito degli azzurri: ci sono i grandi elettori e dunque comprare tessere significa comprare potere?

Nell'interrogatorio di mercoledì scorso Odasso ha cominciato a vuotare il sacco e ad ammettere un legame tra politica e affari. Ha giustificato la prassi di accettare tangenti dagli imprenditori (per circa 400 milioni) con il fatto di avere parecchie spese anche di natura politica. E pensare che solo un mese fa, al momento del suo arresto, quando fu preso con le dita nella marmellata mentre intascava una mazzetta di 10 milioni dall'imprenditrice Renata Prati, si era giustificato dicendo: «me li ha dati la zia». Poi, secondo un copione ormai classico, aveva parlato di regali degli imprenditori, offerti spontaneamente, in cambio di nulla. Ora emergono tangenti per le consulenze della Molinette, 8 miliardi di appalti pilotati e fatti ad hoc, a misura degli imprenditori che dovevano vincerli. E poi finti contratti pubblicitari, stipulati con imprese fantasma per falsificare i bilanci e creare fondi neri.

Oggi verrà interrogato in carcere Aldo Rosso, l'ex capo dell'ufficio tecnico delle Molinette, pure lui arrestato per corruzione nel dicembre scorso. Durante l'interrogatorio precedente con il procuratore Giuseppe Ferrando, si era avvalso della facoltà di non rispondere, ma oggi si vedrà se intende mantenere questa linea. Odasso, con la sua confessione lo ha direttamente chiamato in causa attribuendogli un ruolo di collettore delle tangenti: lui incassava e insieme spartivano «amichevolmente» il malloppo. Proseguono anche le indagini delle Fiamme Gialle, che ritengono che sia emersa solo la superficie del malaffare e che anche altri imprenditori e consulenti, oltre a quelli già indagati, possano avere versato mazzette all'ex manager e al suo braccio destro.

Intanto i difensori di Odasso annunciano battaglia. Hanno impugnato l'ordinanza con la quale il gip Fabrizio Pironi ha respinto le loro richieste di scarcerazione e si rivolgeranno al tribunale della libertà «perché - ha dichiarato l'avvocato Andrea Galasso - ritengo ingiusta la decisione di prolungare per un altro mese la detenzione del mio assistito».



Luigi Odasso direttore generale dell'ospedale torinese "le Molinette". In alto la guardia di finanza quando sequestrò la documentazione riguardante il nosocomio piemontese



le reazioni

Ghigo riferirà in Regione Fi: erano soldi per gli iscritti

TORINO Tace il governatore Ghigo, per il secondo giorno consecutivo. Ma martedì il caso Odasso arriverà nell'aula del consiglio regionale. Le opposizioni, infatti, si preparano a dare battaglia e a chiedere le dimissioni dell'assessore alla sanità D'Ambrosio, e qualcuno anche del presidente Ghigo. Per la capogruppo Ds in consiglio regionale Giuliana Manica, «le ultime dichiarazioni di Odasso confermano l'intreccio sempre più stretto tra ruoli tecnici e politici, avvenuto nella sanità piemontese con la gestione del centrodestra». «Odasso - aggiunge ancora l'esponente Ds - non è un tecnico qualsiasi, ma un politico con un ruolo in Forza Italia, testimoniato anche dall'acquisto di tessere da lui ammesso e dai contributi versati, per manifestazioni elettorali, anche ad altri partiti

del centrodestra, o dal ruolo centrale avuto nella stesura del nuovo piano sanitario regionale».

Per i radicali-lista Emma Bonino del Piemonte, a questo punto è necessario «mettere mano rapidamente alla riforma complessiva del sistema delle nomine negli enti e nelle aziende regionali e del sistema di controllo degli apparati amministrativi».

E ha replicato ieri Forza Italia: «Non soldi al partito ma finanziamenti a coloro che si sono iscritti». «Se qualcuno, come dichiara di avere fatto Odasso, paga la tessera di altri iscritti al partito - ha fatto saper Fi in una nota firmata dai propri coordinatori piemontesi Roberto Rosso, Giuliano Manolino e Fernando Franza - non finanzia Forza Italia, ma finanzia soltanto coloro che si scrivono, così come avviene nel caso in cui qualcuno finanzia un azionista intenzionato a scalare una società di capitali. Il finanziamento in tal caso giova al socio scalatore e non alla società scalata. L'iscrizione al partito - afferma la nota di Forza Italia - è personale e il diritto di voto per la nomina dei Coordinatori del partito non è delegabile ad altri».

Orologi, conti in rosso e tasse

Quattrocento miliardi in più di Irpef. Il centrosinistra: questa è la politica del Polo

Oreste Pivetta

Quattrocento miliardi? Quattrocento miliardi. Nell'era del centrodestra e del «meno tasse per tutti» i cittadini piemontesi pagheranno quest'anno lo zero virgola quattro per cento in più di addizionale irpef, cioè duecento e rotti milioni di euro, cioè quattrocento miliardi di vecchie lire. Un bel regalo, lontano in proporzione da quelli attraverso i quali il dottor Luigi Odasso, ex direttore generale delle Molinette, manifestava la sua generosità, la sua riconoscenza, la sua fedeltà presso amici e soprattutto parenti di partito, che fossero di Forza Italia o di An poco importa, regali come l'orologio d'oro di Cartier, valore nove milioni e mezzo, al presidente della giunta regionale, il governatore Enzo Ghigo, e gli altri due pronti, sempre di Cartier, per essere recapitati a due ministri, finora rimasti sconosciuti (tra i regali confessati vi sarebbe anche un vaso d'argento, valore trecentocinquanta mila lire, centottanta euro, per il sindaco, ma non risulta e poi per un primo cittadino l'ex

direttore poteva anche sprecarsi un po' di più). Odasso pagava stornando qualcosa dal monte tangenti che gli versavano i vari imprenditori in affari con lui, i quali ovviamente dovevano, per rifarsi, ritoccare qua e là qualche cifra degli appalti. Il sistema era questo: lui accantava tutto e poi pescava, per la sua casa di Nizza Monferrato (ma si faceva pagare anche in natura, lavori di giardinaggio, ad esempio), per le feste elettorali di Roberto Rosso, candidato sindaco l'anno scorso e oggi coordinatore di Forza Italia, per gli orologi, ciascuno dei quali vale quanto una annualità di pensioni inps, al minimo.

Giuliana Manica:
siamo tornati
alla lottizzazione
Marcenaro: sistema
che premia lo spirito
di fedeltà

L'addizionale irpef è stata rivalutata fino all'uno virgola cinque per cento, per ripianare i deficit di bilancio della regione Piemonte, deficit nel quale la voce sanità ha la parte più grossa e le Molinette non scherzano: il centrodestra sa benissimo, come sapeva benissimo la vecchia Dc, che il terzo ospedale italiano può essere un formidabile centro di potere, così se altrove (nella regione) valeva la legge dei tagli e del blocco delle assunzioni, alle Molinette Odasso non s'era fermato davanti a niente e aveva continuato sulla strada sperimentata al Sant'Anna, l'ospedale dove aveva fatto il suo esordio da direttore sanitario: allargare il buco dei bilanci.

Il governatore Ghigo, alla notizia dell'inchiesta e dell'arresto, aveva tranquillizzato: è solo un collaboratore che mi ha tradito, nessuna conseguenza per i cittadini. Invece quest'esordio di tangenti per il centrodestra torinese ci colpisce i cittadini che pagheranno più tasse per un servizio peggiore e rivela un costume politico non proprio esemplare. L'Unità con buon anticipo lo aveva scritto, mentre altri avevano preferito ridimensiona-

re, sposando le giustificazioni di Ghigo. La Stampa, giornale torinese, ancora ieri, relegava il caso nella pagina cittadina; meglio tacere con i piemontesi, quelli che stanno vivendo da vicino il sapore dei risparmi sulla sanità. Silenzio totale del tigre regionale.

Anche Ghigo tace. Il centro sinistra ha già chiesto le sue dimissioni e quelle dell'assessore alla sanità, di An, D'Ambrosio. Ghigo annuncia che parlerà martedì, in consiglio, quando il centrosinistra presenterà formalmente, la richiesta di dimissioni. Nel frattempo maggioranza e opposizione hanno concordato una commissione d'inchiesta, però la maggioranza vuole la presidenza: sarebbe disposta a rinunciare, se il centrosinistra rinunciava a presentare la richiesta di dimissioni. Lo scambio proposto un po' fa ridere, un po' fa piangere... Chissà se ne proveranno vergogna.

Vediamo i commenti. Giuliana Manica, capogruppo dei ds in consiglio regionale: «Vorrebbero farci credere che Odasso è un tecnico prestato alla politica, un corpo estraneo. Odasso è invece perfettamente interno a un sistema di

potere e di governo, un mercante delle tessere che pagando manco acquistava anche i favori di Forza Italia e di An, diventando il vero governatore della sanità piemontese: il piano regionale è stato pensato su misura per lui. Siamo tornati alla lottizzazione spinta. Ghigo non può tirarsi in disparte con la favola del tradimento: la responsabilità politica è sua».

Pietro Marcenaro, segretario regionale dei ds: «Il caso Odasso non è un'eccezione: spiega come il centro destra abbia organizzato in Piemonte il proprio sistema di governo. C'è qualcosa di vecchio: l'uso spregiudicato della spesa pubblica per costruire consenso. È gravissimo se si pensa alla situazione di una sanità in deficit e di una maggioranza che decide l'aumento dell'Irpef senza affrontare una politica di risanamento. La novità è in una sorta di coincidenza di ruoli, quelli politici e quelli manageriali, e nel meccanismo d'appartenenza: la fedeltà che si chiede e che si concede per non vedersi esclusi. Non è solo un sistema corrotto, è un sistema che viola il principio dell'imparzialità dell'ammini-

strazione».

Cioè: se si scelgono amministratori e dirigenti in base a una garanzia d'appartenenza, si lavora in proprio, escludendo il controllo, si lavora per piccoli progetti che rendono più facile la gestione in privato. Le grandi idee chiedono più confronto, più democrazia. Persino l'atteso federalismo si spegne in una regione che centralizza, che si chiude, per evitare appunto la misura degli altri.

Antonio Saitta, consigliere regionale per i Popolari, racconta un episodio: «Quando a settembre il collegio dei revisori dei conti alle Molinette bocciò alcune consulenze, perché le competenze esi-

stevano all'interno dell'ospedale, Odasso s'impose: le consulenze vanno date comunque. Evidentemente doveva premiare qualcuno per fedeltà politica. Non sono stupito. Mi meraviglia che non succeda qualche cosa d'altro: ho confrontato alcuni appalti in altri settori. Mi pare che la pratica si ripeta ed è facile aggirare la norma, se nessuno controlla: non controlla Odasso perché prende la tangente, ma anche Odasso non viene controllato perché comunque ha potere, è un grande elettore. La responsabilità politica è del presidente della Regione, ovviamente. Ghigo vede colpita la sua immagine».

Il centrodestra fa quadrato attorno al governatore. Gli elettori del Polo non sono contenti: un sondaggio Directa rivelava che sono i più critici nei confronti della sanità piemontese. Peggio per loro.

Ieri s'era letto di un fax che annunciava le dimissioni da coordinatore di Forza Italia di Roberto Rosso, che non ama Ghigo. Stava a Santa Domingo e ha smentito. Il fax c'è, ma secondo Rosso è falso. Che scherzo.

Antonio Saitta
per i Popolari:
Ghigo in difficoltà
e c'è da temere
che si aggiungano
altri casi

È morto ieri a 87 anni il banchiere-editore che a partire dalla prima metà degli anni 70 legò il suo nome alle vicende della loggia massonica P2 e del crack del Banco Ambrosiano

Ortolani, il finanziere che divenne il braccio di Licio Gelli

Gianni Cipriani

Più che un banchiere o un finanziere, era un editore. Un editore un po' particolare, con grandi interessi in America Latina e una propensione agli affari e agli intrighi finanziari che alla fine, quasi naturalmente, lo portarono a stringere un patto affaristico-massonico con il Maestro Venerabile della loggia P2, Licio Gelli. Furono anni d'oro. Fino allo scandalo della loggia segreta e alla condanna a 12 anni per essere stato ritenuto uno dei responsabili del crack del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi.

Vecchio, piuttosto malandato, Um-

berto Ortolani era uscito dal carcere nel 1998, per l'incompatibilità delle sue condizioni con la prigione. E ieri - ormai lontano dalla cronache - il cosiddetto «numero 2» della Loggia P2 se n'è andato. Forse uno degli ultimi simboli di un mondo intrigante e conservatore, di potere e di fratellanza che non esiste più. O che forse esiste ancora, ma si è liberato dai simboli ingombranti dei cappucci e delle spade e si tiene accuratamente al riparo da scandali e delazioni.

Ma chi è stato davvero Umberto Ortolani? Negli sterminati atti della commissione P2 il suo nome è richiamato centinaia di volte. Ma se si dovesse riassumere la sua attività, si potrebbe dire che Ortolani ha giocato tre «parti

» significative come comprimario dell'ascesa gelliana in Italia: il suo ruolo di finanziere legato a Sindona, Gelli e Calvi che gli sarebbe costato la condanna per il Banco Ambrosiano; il contributo determinante per l'approdo nella P2 in Argentina e Uruguay; l'essere stato uno dei protagonisti dell'assalto piduista al Corriere della Sera, che portò Gelli a condizionare l'operato dell'editore Angelo Rizzoli e ad esercitare una grossa influenza su via Solferino. In questo caso l'Ortolani banchiere-editore si esprime al meglio.

Sì, perché poco prima della caduta del fascismo, l'avvocato Ortolani aveva rilevato l'agenzia di stampa Stefani, legandosi poi dopo, con l'avvento della

Repubblica al giro democristiano. Le sue iniziative imprenditoriali sembrarono senza sosta: fondò l'agenzia di stampa Italia, divenne presidente dell'Associazione stampa italiana all'estero e poi, grazie alle sue introduzioni in Vaticano, divenne Cavaliere dell'ordine di Malta e addirittura Gentiluomo di Camera di Paolo VI. Poi, negli anni Sessanta, lo «sbarcò» in sud-America, prima come proprietario del Banco Financiero Sudamericano in Uruguay e della Banca Continental in Argentina, poi come editore di tre giornali (come il Corriere degli Italiani) che erano rivolti ai nostri connazionali all'estero.

Solo nel 1972 ci fu l'incontro con Licio Gelli. Un incontro assai particola-

re: perché Ortolani era rimasto colpito da alcune velate minacce a lui rivolte su «Op» da Mino Pecorelli, il quale commentando il sequestro del dirigente della Fiat argentina Sallustro, rapito dai guerriglieri, sostenne che gli argentini avrebbero dovuto piuttosto liberarsi di gente come Ortolani. Spaventato, l'avvocato si rivolse a Gelli, chiedendogli di intercedere presso Pecorelli. Il «prezzo» fu il suo ingresso in massoneria, che avvenne il 4 maggio 1973. Da quel momento nacque il «connubio» Gelli-Ortolani, che rimase indissolubile fino allo scandalo che travolse la P2. E l'avvocato svolse un ruolo preciso intorno al Corriere della Sera. Per prima cosa, convincendo i Rizzoli ad acquistare quat-

tro società panamensi, titolari del 5% del Banco Ambrosiano, poi assumendo di fatto il controllo della Rizzoli Finanziaria spa. Lì, secondo quanto ricostruito dalla commissione d'inchiesta, avvenne una lunga serie di operazioni speculative e quant'altro. E i Rizzoli finirono con il rimanere vittime dei loro «amici» che si erano generosamente offerti di aiutarli a salvare la loro situazione finanziaria, particolarmente difficile per l'indebitamento del gruppo. Spiegò Angelo Rizzoli: «Talune di queste operazioni si mostrarono poi una sorta di vere e proprie taglie predisposte dall'Ortolani, il quale ne ricavava dei vantaggi e disponeva che venissero cedute in taluni casi alcune delle partecipazioni così acqui-

state a persone e a condizioni da lui stesso indicate». E poi aggiunse: «Per ottenere finanziamenti dei quali il nostro gruppo aveva bisogno, l'unica strada percorribile era quella di rivolgerci all'Ortolani, il quale era in grado di farci ottenere i finanziamenti necessari. Purtroppo ci rendemmo conto che Ortolani esigeva delle vere e proprie tangenti». Dietro Ortolani c'era Licio Gelli, che così riuscì, per un bel po', ad influenzare la linea editoriale della Rizzoli.

Ieri Ortolani, il banchiere-editore della P2, è morto. Esponente di un'Italia che non c'è più. O forse, vedendo i tanti nomi che compaiono in quegli atti giudiziari, che c'è ancora.